

L'inedito

L'inedito

LETTERA A CATERINA DI RUSSIA

*Istanza
di un deputato della repubblica letteraria
esposta al profondo giudizio
dell'imperatrice
di tutte le Russie
Ecaterina II
ad oggetto di rendere il calendario russo
conforme all'europeo*

GIACOMO CASANOVA

Il solo modo, Augustissima Imperatrice, che un uomo, vago di conoscere i differenti costumi degli uomini, abbia per impararli, è quello di viaggiare o di studiare la storia generale.

Questa storia, capace di rendere un uomo grandissimo filosofo, s'impara su libri che furono scritti da uomini onesti, indagatori veridici; ma l'ordine de' tempi debb'essere il prim'oggetto della mente di chi legge, in guisa tale che non è permesso allo studioso di ritrarre ne' utile ne' piacere dalla lettura di un libro che narrerà cosa che non si sappia in qual tempo sia avvenuta.

Si trova in quel luogo del capo dove sembra che stia il serbatoio delle cose che s'imparano una quantità di sconcie sulle quali stanno riposte per ordine le cose che si vuol ritenere. Tutte queste sconcie sono diversificate dall'altezza del luogo che occupano.

Le più alte contengono le cose che si passate da Belo fino alla guerra di Troia; un po più alla mano stannosi quelle che vanno da quell'epoca al regno di Augusto; indi seguono quelle delle invasioni de' barbari, della rovina dei due imperii e di tutte quelle cose che avvennero fino a Carlo V, a Francesco I a Leon X: voglion-

GIACOMO CASANOVA

si poscia aver sotto gli occhi quelle che narrano ciò che da questi tempi avvenne fino al nostro nascere e gli avvenimenti a noi contemporanei, non siano contenti, se non li abbiamo la'e tocchiamo per così dire con mano. Questi fatti che tendriamo in ordine su queste sconcie dell'intelletto, li contrassegniamo nel catalogo che ne serbiamo nella memoria con i tempi ne' quali avvennero.

Alle più alte cose degli Assiri e de' Battriani e de' tempi eroici ci contentiamo di assegnare la tale monarchia, fortunatissimi se possiamo esser sicuri del secolo. Dopo Ercole fino ad Augusto /quantunque con gradazioni assai diverse/ ci contentiamo ora dell'età, ora del contemporaneo, e delle romane vogliamo saper il consolato, e delle odierne il giorno, e di quelle che avvengono in casa nostra anche l'ora.

Gli avvenimenti sacri antdiluviani sono da noi conservati in un angolo del serbatoio, dati in guardia alla fede ed inaccessibili a profano esame; ed i sacri postdiluviani stanno anch'essi in un secreto ripostiglio affumicati e logori, ma con i caratteri non possono discernersi che con lenti finissime che suol fornire la religione. Chi non se ne procura, o non li discerne o li comprende assai male.

Questa certezza di un tempo dunque che vogliamo avere e che tanto preme alla repubblica letteraria ed a tutti quelli che vorrebbero distruggere i fondamenti del pirronismo della storia, dipende dalle date delle cose che leghiamo, le quali date non servirebbero a nulla, se non si conformassero al metodo col quale convennero le nazioni che misurebbero il tempo.

Le eroiche gesta di V.M.I. sono giunte a rendere le cose di Russia così degne dell'attenzione del mondo e della di lui biografia, la repubblica letteraria, e necessarie tanto a chi vuol registrare e mettere insieme per l'utilità di quelli che studiano la politica, gli eventi che si succedono su questo globo, che avidi le aspettiamo sempre per istudiarle e registrarle; ma imbarazzati dalle date rimaniamo incerti sul tempo preciso e restiamo sottoposti a gravissimi ed inevitabili anacronismi che non incontreremmo, se volete adattarvi sapientissima principessa, al computo del nostro calendario al quale si è già conformata tutta la cristianità.

LETTERA A CATERINA DI RUSSIA

La differenza di undici giorni che passa dallo stil vecchio al nuovo, non sarebbe sorgente di sbagli in istoria e di bugie e lucri illeciti in commercio, se quelli che ci tramandano notizie da paesi settentrionali, fossero conformi e fedeli nelle date, ma queste sono divenute sì arbitrarie e sì dipendenti da ignoranza e negligenza che le due lettere S.V., ovvero S.N. neglette, poiché è ben vero che quelli che scrivono da Pietroburgo, pongono sempre le due date ond'è allora impossibile che osservatore avveduto sgarri, ma non così fanno nè i novellisti nè quelli che da altre città settentrionali gli eventi di Russia o delle armate vostre ci scrivono: assegnano alle loro informazioni un temo, ma non possiamo, se le loro date sieno greche o gregoriane.

V.M. può dileguar questa densa nebbia risolvendosi con un di que' terribili editti che si chiamano ukassi^a ad ordinare il remedio. L'operazione non può non essere giudicata di poco momento che da quelli che non ne hanno esaminata l'importanza. Permettete dunque, Augusta Sovrana, che quanto più brevemente potrò, ve la rappresenti.

- a Questo è un termine al di cui suono non vi è Russo che non abbassi il capo. *Ukass* si chiama un ordine emanato dal trono, sempre inviolabile e la di cui esecuzione dee ad ogni costo seguire. Non solo vi è pena la vita!/^a a chi trasgredisse il formidabil ordine, ma è reo chi osa altamente comunicare ad altri i suoi dubbi sulle possibilità dell'esecuzione. Passavasi nell'ano 1765 sopra un ponte di legno mal connesso un canale che si dee passare in Pietroburgo per ire dalla prospettiva alla piazza del garosello. Io dissi, osservando quel brutto ponte, ch'era indecente per il drappello de' cavalieri che per quella superba festa dovea passarlo. Mi fu riposto che per quel di il ponte sarebbe costruito di pietra. Io soggiunsi /sapendo che la festa dovea celebrarsi un mese dopo/ ch'era impossibile di far così presto un ponte di pietra. Fui allora da un prudente cavaliere avvisato all'orecchio che il ponte era già stato ordinato da un *ukass*, onde mi consigliava a non mostrare di dubitarne, perché se l'*ukass* esisteva, la cosa non potea non essere. Mi furono narrati allora tanti miracoli degli *ukassi* imperiali, che i capelli mi si drizzarono, e me acchetai. Il vero dispotismo non solo debb'essere sicuro dell'esecuzione del comando, ma non dee permettere il dubbio sulla possibilità dell'esecuzione, poiché subito che il dubbio esiste, l'esecuzione ha già cominciato a mancare, ed è perciò giusto che il giudizioso regnante non permetta che passi per impossibile una cosa che già ordinò. Credo poi che ore mantenere in credito l'infalibilità degli *ukassi*, la politica del sovrano consista a non pubblicare mai che non sia prima sicuro della loro esecuzione. Di tal natura sono gli editti del parlamento a Londra e gli ordini santissimi a Roma.

GIACOMO CASANOVA

L'anno in Russia è ben misurato, ma non il secolo, e dall'errore che si commette una volta ogni cent'anni, trae la sua *origine il disordine* del calendario greco che si trova retrogrado di undici giorni del nostro. Questo è un disordine che fa di mestieri distruggere ordinando che l'ultimo anno di ogni secolo, eccettuato ogni quarto, abbia ad essere comune, e non bisestile. Fatto questo regolamento la misura del secolo diverrà conforme alla rivoluzione annua della terra all'intorno del sole. La necessità di quest'anno comune alla fine del secolo, negletta mill'anni, non preveduta nè da Giulio Cesare, nè dal concilio di Nicea, diede motivo alla riforma del calendario che il buon raziocino fu forzato a fare cento novanta quattr'anni fa /nel 1581. Fu questa riforma accettata da tutta l'Europa, la sola Russia seguendo a chiamare il quattordici di dicembre il giorno 25mo dello stesso mese, in cui il mondo cristiano celebra il S.S. Natale dell'Uomdio con mente di farne la commemorazione, *anno redeunte*, nel tempo medesimo in cui il felice evento verificossi sulla terra e che la tradizione fissò al solstizio d'inverno.

La gloria di Ecaterina II richiede che la saggia operazione si faccia, e fatta ch'ella sia, che si registri ne' fasti all'onore del suo gran nome; se non si farà, udrassi la posterità parlar così: *Non datano in Russia con esattezza i giorni del mese ed una vana soggezione a fievoli cavilli ecclesiastici fa che vivano voluntarii in un errore da cui evrebbero essere da gran tempo usciti. Ma ci maravigliano ch'Ecaterina II che ha posto rimedii a tante difficile cose, abbia omessa questa cui il rimediare era tanto facile quanto importante. Bisogna che la gran donna non ne sia stata avvertita, poiché altrimenti avrebbe in un istante veduto quanto fosse sconveniente il non abolire un pari sbaglio. Coll'andar degli anni celebreranno i Russi Pasqua in estate e Natale in primavera ed il Turco non sarà più il solo a far commemorazioni annue in diversa stagione^b.*

Così parlerà, o invitta principessa, quella posterità che non potrà aprir bocca che per celebrarvi; e non crediate che si possa tra-

^b Benché anche il Turco abbia una specie d'anno solare, il di lui chiamato anno altro non è che un numero arbitrario di sempre dodici lune sinodiche, monstuoso

LETTERA A CATERINA DI RUSSIA

scurare la cosa senza rischio di biasmo, attesa la lentezza con cui il massimo disordine sarebbe per sopraggiungere, poiché le opere de monarchi tanto sono più ammirabili quanto più sono indirizzate ad un termine distante di un numero di secoli. I gran genii che calcano troni, fanno omaggio al proprio impero quand'opra- no per un assai lontano avvenire, poiché dimostrano che il loro grand'oggetto è più il ben publico che il proprio. Sanno essi di essere mortali, ma debbono supporre durevole il loro stato quanto il mondo. Prevede un monarca che in meno di due secoli le materie che un torrente fa piombare in un fiume, impediranno il corso dell'acque sue a segno che dovrà aprirsi novella via; onde a schivare il futuro disordine innalza argini, e saggio si adopra per l'utilità di quelli che non esisteranno che se generazioni dopo lui. Or non v'ha differenza da sei a seimila per chi vuol vivere nell'avvenire e tosto ch'entriamo nell'eternità, tutt'i numeri sono eguali. Debbono i sovrani porger mano a tutte quelle utili operazioni alle quali in vano possono desiderare di por rimedio i particolari, e la riformaione del calendario è certamente una di quelle.

Romolo fece un ridicolo anno di dieci mesi; ma pure fu lodato di aver fatto ciò che sapea. Numa, di lui successore, il fece di dodici, imperfetto ancora, poiché di due in due anni avea bisogno di un anno di tredici mesi; non sapea neppur esso far di meglio, s'in-

ed insuscettibile di osservazion di stagione. Ciò non ostante egli ha un sistema, poiché trenta tre anni arabi ne fanno trenta due gregoriani con poca differenza; ma non si capisce poi nulla, poiché il periodo turco non è di trenta tre anni, ma di trenta. Il primo anno della persecuzione /dagli Arabi detto egira/ cominciò nella notte del 15 al 16 di luglio del nostro anno 622; il secondo cominciò il 4 luglio 613; il terzo il 23 giugno 624, etc. L'anno arabo, in somma, è di giorni 354, e 355 in un periodo di 30 anni, diciannove delli quali sono di giorni 354 ed undici di 355, che sono il 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 24, 26, 29. Questa ineguaglianza nasce dai mesi lunari che sono incirca ora di 29 giorni, ora di 30. Onde l'anno turco dovendo essere a cagione delle sempre diverse lune che il compongono, sempre differente, ne segue che l'annua commemorazione si fa sempre in tempo diverso da quello in cui avvenne. L'anno turco che corrisponde a questo nostro 1773, non è già il 1151 com'esser dovrebbe s'egli fosse solare o lunare ala guisa degli Ebrei che hanno l'embolismico esatto, ma egli è il 1186. Vedasi le tavole del P. Riccioli nella Cron.rif. Scalig. de emend. temp. Petavio Doctrina temp. C. T. e I. 4, C.12 e dell'istesso il Ration.Temp. P.2, 1.4, C.15.

GIACOMO CASANOVA

gegnò e fu lodato. Venne alla fine il tempo che comandava alla terra un Giulio Cesare, dittatore e sommo pontefice, il quale dopo la vittoria di Farsalia credette degna della sua occupazione la correzione del calendario, *in tenui labor at tenuis non gloria*. Aiutato egli da Sosigene di Alessandria il costituì di trecento sessanta cinque giorni, e delle sei ore rimanenti /non facendo caso delli undici minuti e quindici seconde di meno/ compose un giorno che gli fece stabilire ogni quarto anno il chiamato bisestile cagione che contavasi due volte in febbraio il sesto giorno avanti le calende di Marzo con l'addizione bis-sexto. Il primo anno di quest'operazione astronomica fu chiamato l'anno della confusione, poiché trovandosi che il principio dell'anno precedea di sessanta sette giorni il solstizio d'inverno e ch'era appunto quello l'anno intercalare di 23 giorni, si dovette ammettere un anno di quindici mesi. I Greci, gli Egizii e tutta la terra ammisero il calendario giuliano, il di cui primi anno cominciò 45 anni avanti G.C.

Il concilio di Nicea che la chiesa Russa sotto l'alto impero di V.M. riconoscono come noi per ecumenico e che si tenne l'anno dell'era nostra 325, adottando senza scrupolo l'operazione di un etnico, stabilì nel sistema giuliano l'equinozio di primavera nel dì 21 di marzo; nè i padri credettero ch'egli potesse variare, poiché supponevano la rivoluzione del sole /col sistema Tolemaico/ in 365 giorni ed ore sei ch'erano compensate, come dicemmo, dallo stabilito bisestile; ma in capo a dieci secoli gli astronomi e tutta la terra si avvidero dello sbaglio dal cambiamento delle stagioni. Si conobbe allora chiaramente che la terra, ciò è il sole, non facendo l'intero suo corso che in 365 giorni cinque ore, minuti 48 e 45 seconde, quegli undici minuti e 15 seconde di differenza ogn'anno componevano in capo a 128 ani un giorno, il qual giorno non essendo rabbattuto dal calendario, avvenia che insensibilmente si fallava la misura ragionata delle stagioni. Questo disordine fu dimostrato al concilio di Costanza nell'anno 1415 ed i rimedi proposti furono molti, ma non si venne a risoluzione alcuna.

Giovanni Stoeffler, nato in Suevia, astronomo e matematico e Paolo di Middelburgo, vescovo di Fossombrone, misero in chiaro questo disordine ed i modi di toglierlo, mandando le loro osserva-

LETTERA A CATERINA DI RUSSIA

zioni al concilio di Laterano nel 1512. Prestarono i padri seria attenzione al fatto, ma non vi rimediarono. Giammaria Tolosani, frate domenicano, scrisse al concilio di Trento ch'io traduco dal suo latino: *fra i molti modi di rimediare al disordine del calendario, i tre ricordati da Giovanni Stoeffler sono i migliori. Il primo è facile, difficile il secondo, capace di svegliar turbolenze nella chiesa di Dio sparsa per tutto il mondo; ma il terzo non è soggetto a difficoltà veruna.*

L'anno 1572, dopo la morte di Pio V, il cardinal Buoncompagni, Bolognese, fu fatto papa in età di 40 col nome di Gregorio XII; gran giureconsulto e buon matematico, era impossibile che non volesse abolire un pari errore. Egli riformò, vincendo tutte le difficoltà, aiutato da Clario e da Ciaconio, il calendario; senza ciò non sarebbesi spesso celebrata la Pasqua nel plenilunio di Marzo, come la religione comanda. Questo dotto pontefice mandò alla fine de' 16mo secolo de' brevi a tutti i principi cristiani ed alle università le più celebri per invitarle a rintracciar modi di ristabilire l'equinozio di primavera nel suo vero giorno. Dopo aver uditi i consigli di tutti i dotti si risolve a cavare dal calendario dieci giorni, il che ordinò con una bolla dell'anno 1581, onde il giorno dopo la festa di S. Francesco ch'esser doveva il dì 5 di 8bre, fu detto il 15, ed in tal guisa l'equinozio di primavera dell'anno seguente che cadeva sull'undici di marzo, divenne il 21, come lo era al tempo del concilio di Nicea. Per impedir poi gli effetti di un pari disordine nel tempo avvenire, si stabilì che l'ultimo anno di ogni secolo dovesse essere non bisestile, ma comune eccettuato ogni quarto.

Questa saggia operazione fu approvata da tutti i cattolici romani, ma non da' Greci e da protestanti che non vollero ammetterla, quantunque ne riconoscessero la necessità.

Tiko-Brahe ch'era protestante e che in riguardo dello straordinario suo sapere veniva giustamente chiamato il restauratore dell'astronomia, ne parlò così: Si affaticano inutilmente quelli che s'impegnano allo ristabilimento dell'anno colle tavole di Copernico. Non riusciranno mai per via d'esse a confutare la nuova riforma gregoriana tanto a cagione ch'ella si accorda quanto più mai

GIACOMO CASANOVA

si può da vicino con i moti celesti, poi a cagione ch'egli è assai difficile di arrivare all'ultima precisione, la quale non è al fine assolutamente necessaria^c.

Il gran Pietro sopprimendo nel suo impero l'ano che cominciava in settembre, fece celebrare con un giubileo l'anno stabilito da lui al principio di questo secolo il primo gennaio. Quel gran monarca avrebbe approvata ed eseguita anche la riforma del calendario, se non avesse dato troppo retta agli astronomi inglesi, li quali poi a loro confusione, dopo aver resistito 170 anni, si videro obbligati ad adottarla. L'editto del Parlamento d'Inghilterra, che abolisce il vecchio stile, è dell'anno 1751, onde si calcola aver il commercio inglese da venti due anni in qua' in virtù di quest'operazione guadagnati parecchi milioni sterlini. Quanto son certo che gl'Inglesi resistettero ad accettar la riforma gregoriana a cagione che l'autore n'era un papa, altrettanto son sicuro che questa non fu la ragione che impedì il gran Pietro d'accettarla: quell'uomo unico non avrebbe meritato tanto bene il titolo di grande, se fosse stato suscettibile di pari debolezza. Gregorio a Roma non ha già stabilito quel regolamento come un sacro dogma, ma come una legge secolare: l'operazione fu più di un principe sapiente e politico che di un capo di chiesa, quantunque però verissimo sia che in tutti i tempi affari di questa natura sieno stati riguardati come attinenti alla religione. Ma supposto anche questo, non so perché un'operazione scoperta e riconosciuta per necessaria o al meno per saggia, abbia a risentir nocimento nella sostanziale sua

c Il bisestile abolito dalla riforma gregoriana alla fine di ogni secolo, eccettuato ogni quarto, lascia ancora uno sbaglio di 45 minuti per secolo che compongono un giorno nel corso di 45 minuti per secolo che compongono un giorno nel corso di anni 3200. S.M.I. di tutte le Russie potrà dunque correggere la stessa riforma gregoriana stabilendo che l'ultimo anno del secolo 32mo debba essere bisestile. In tal guisa il periodo dell'ano tropico sarà composto di trentadue secoli e potrà dirsi perfettissimo con pace del signor Cassini. Trascuando la Russia questo regolamento verrebbe ad essere retrograda di un anno intero nel corso di 500 secoli incirca, durante i quali avrebbe celebrato più di cento volte la Pasqua in tutti i giorni dell'anni. Chi oserà dirmi che non meriti attenzione un errore che ha bisogno di sì lungo spazio per giungere al di lui sommo progress? Gli errori che debbono applicarsi i sovrani a sradicare, sono appunto quelli che trascurati divengono grandi.

LETTERA A CATERINA DI RUSSIA

essenza presso alcuno per esser d'essa stato autore il sommo sacerdote della Chiesa latina.

Gli alti lumi dello spirito di V.M.I., che sanno a prima giunta distinguere le buone cose, mi fanno sperare che se anche il vostro profondo sapere non credesse convenevole il porre in uso in Russia questa conformità di stile presentemente, non dispreszerebbe però il modo facile di seguirla che mi prendo l'ardire di porvi sotto gli occhi.

Si tratta di rimettere il calendario nello stato in cui era l'anno 325, così fissato dal concilio generale di Nicea.

La chiesa Russa dee applaudire all'impresa di correggerlo nè dee stupirsi che questo errore siasi intruso nel calendario antico, poichè non si pensò da' padri a quegli undici minuti e quindici seconde che componendo in cent'anni diciott'ore e quaranta cinque minuti dovevano far l'effetto che ora convien correggere.

Le scienze, Eccelsa Signora, che fate fiorire e delle quali siete principale protettrice, non vi permettono di lasciar correre, come poco importanti, falli che s'introducono ne' calcoli astronomici. Bisogna svellerli o rinunziare ad anniversarii, feste, solennità che si celebrano per commemorazioni annue, poichè esistente l'errore, divengono tutte fittizie. Eccone il facil modo: Una legge semplice dee stabilire che i dodici futuri anni che saranno in tutta l'Europa bisestili, non lo sieno in Russia, ma sieno eguali a tutti altri anni comuni. In capo a codeste dodici sospensioni di bisestili l'anno bisestile sia di nuovo richiamato dal suo esilio e torni ad aver luogo nel calendario di quattro anni, stabilendosi la legge che alla fine di ogni secolo, eccettuato il quarto, l'ano debba essere comune, como si usa in tutte quelle regioni dove fu accettata la riforma Gregoriana e come farà la medesima Inghilterra alla fine de' venturi secoli. Con questa bella operazione la M.V. avrà reso il calendario di tutta la cristianità conforme.

Dissi che converrebbe abolire dodici bisestili, quantunque la differenza non sia che di undici giorni, e ciò a cagione che durante l'interdizione del bisestile finirà il secolo, il di cui ultimo anno non debb'essere bisestile secondo il metodo gregoriano ond'arriverebbe, negletto essendo il mio avviso, la differenza fra il calendario

GIACOMO CASANOVA

nostro e 'l greco di giorni dodici. Alla promulgazione di questa legge gli astronomi di V.M. vedranno che l'epatta russa ch'è presentemente superiore di undici giorni alla nostra, sarà di mestieri fare che diminuisca di un numero ad ogni bisestile soppresso, e che regolando in pari guisa le tavole, andandoci sempre avvicinando, divenghiano nello spazio di quarant'ott'anni conformi.

Vi è un altro modo di giungere a questa meta, più semplice e più naturale ad una imperatrice di Russia, la quale non ha certamente ne' stati suoi minor autorità che non ebbero i due sommi pontefici in Roma, Cesare degli etnici, Gregorio de' credenti. V.M. ch'è la sovrana regolatrice della sua chiesa, potrà ordinare che si sopprimano subito dal calendario russo undici giorni, come fece Gregorio, o l'affare sarà fatto contentando anche il clero nello scegliere que' tali undici giorni, l'abbandono de' quali sia per dispiacergli meno, e ne' quali non si trovi nè celebrazione di festività importante, nè commemorazione di fasto imperiale. Il sinodo greco-russo, gran principessa, sommessò al vostro volere non vi rappresenterà nè l'inviolabile autorità del concilio Niceno, nè vi metterà in dubbio l'utilità della cosa, non ne contesterà la necessità, e non farà parlare, acciò vi muovano a pietà que' santi che si celebrerebbero in quelli undici giorni defraudati del loro culto, nè il dissapore di que' cittadini de' quali in quegli undici giorni si festeggia il nome o la nascita, ma riconoscente adorerà i vostri cenni.

Voi, Augustissima Signora, che segnalaste il vostro avvenimento al trono col donare la pace all'Europa, avete prestato provvida mano a mill'altre belle ed utili operazioni, frutti fortunati del vasto vostro genio, che vi assicurano tutti un luogo distinto nel tempio dell'immortalità; ma per mezzo dell'operazione che a nome della repubblica letteraria io vi chieggo, si tratta di far ire il vostro glorioso nome al paro di quello degli astri che riconoscenti al reale benefizio, s'interessarono all'immortal vostro nome ed arricchiranno delle loro più felici influenze le altere gesta di colei che non avrà negletto sul nostro globo nel vasto impero di ben misurare il loro invariabil corso.

La posterità dirà che se Pietro I fu il Numa della Russia, Ecate-

LETTERA A CATERINA DI RUSSIA

rina II ne fu il Giulio Cesare, e neppur quest'operazione, degnissima di voi, sarà per mancare allo stabilimento del nome di *Grande*, di cui camminate sull'ardue vestigia e che la giusta posterità non bilancerà ad accordarvi.

(A cura di Paolo Pullega)

L'inedito

NOTA ALL'ISTANZA DI CASANOVA

PAOLO PULLEGA

Il ritrovamento di questo manoscritto costituisce a suo modo una vicenda singolare: mi venne consegnato infatti, in una trascrizione dattiloscritta, nell'estate del 1982 da Zdenek Fribort, a Praga, insieme ad un secondo inedito di Casanova. Fribort è probabilmente il più importante traduttore vivente dall'italiano in ceco, ha firmato di numerosissime traduzioni di autori italiani contemporanei, da Pierpaolo Pasolini, a Umberto Eco a Lorian Macchiavelli, e di classici del Novecento. La trascrizione tuttavia non era stata condotta da lui, ma da un dissidente ceco, di cui non mi è possibile ricordare il nome (forse neppure dettomi), il quale gli aveva passato i testi corredati da un'ampia introduzione. Il dattiloscritto infatti iniziava da pagina 80 e Fribort mi confessò di avere distrutto il testo introduttivo, per prudenza: più che il nome di Casanova, evidentemente, era quello dell'anonimo dissidente che non sembrava allora opportuno conservare tra le proprie carte.

Malgrado le massime assicurazioni di Fribort sulla possibilità di utilizzare i testi, il modo particolare in cui ne venivo in possesso, oltre alla impossibilità di rendere merito a chi li aveva ritrovati, hanno sempre funzionato come freno alla loro pubblicazione. Oggi, mentre il quadro storico che determinava quella situazione sembra definitivamente superato, diventa anche psicologicamente più facile procedere, rimanendo peraltro, per cause di forza maggiore, impossibile rendere merito all'anonimo dissidente praghese, se non nei limiti del suo anonimato, ombra residua del passato.

PAOLO PULLEGA

Sull'autenticità del testo rimangono pochi dubbi. A parte considerazioni stilistiche, l'autenticità è confermata dal ritrovamento dell'autografo, dovuta alcuni anni fa a Piero Pieri, dell'Università di Genova, presso la Biblioteca nazionale di Praga. Il testo si aggiunge pertanto alla ricca messe di inediti casanoviani, su cui già è stato discusso, e che attendono una recensione e sistemazione complessiva.

Il testo non fornisce elementi sulla sua datazione, ma presenta interessanti riscontri con le *Memorie*, in occasione dell'unico incontro diretto che Casanova scrive di avere avuto con l'imperatrice Caterina. La prima occasione d'incontro con la zarina era stata nell'ottobre del 1764 a Riga, dove Casanova si trovava come tappa del viaggio da Berlino verso Pietroburgo. «In quell'epoca – scrive Casanova – Caterina II fece un viaggio negli Stati di cui era divenuta sovrana e... /diretta verso Varsavia/, passò anche da Riga... Ricordo che era molto affabile nel ricevere gli omaggi della nobiltà livoniana e che baciava graziosamente sulla bocca le nobili damigelle che le si accostavano per baciarle la mano. Era circondata dagli Orlof e da qualche altro signore che era stato alla testa della cospirazione... La visita, programmata per più tempo, durò lo spazio di due giorni, a causa di un'improvvisa rivolta che consigliò il ministro Panin di sollecitare l'immediato ritorno dell'imperatrice a Pietroburgo».

Questo primo incontro non va al di là delle occasioni pubbliche e viene chiuso da Giacomo con una delle sue descrizioni rapide e precise, in cui era maestro, specie quando si trattava di donne: «quando la vidi a Riga, aveva trentacinque anni ed era sul trono da due. Non bella, ma piacente, era alta, ben fatta e dolce nelle maniere».

Anche Casanova non vi rimane a lungo: il 15 dicembre, «con quindici gradi sotto zero», si mette in viaggio diretto a Pietroburgo, in una comoda e calda carrozza, e vi arriva, alcuni giorni dopo, «mentre i primi raggi del sole doravano l'orizzonte». Segue l'ampio resoconto del soggiorno russo, in occasione del quale troviamo il primo riscontro con il nostro testo.

NOTA ALL'ISTANZA DI CASANOVA

Si tratta del riferimento all'identico episodio, condotto per dimostrare la funzione paradossale degli ukase imperiali. Nel nostro inedito: «Passavasi nell'anno 1765... e gli ordini santissimi a Roma». Il confronto con la versione fornita nell'autobiografia presenta – per così dire – una sorta di autoevidenza:

«Realmente, in quel tempo, non era permesso dubitare dell'infallibilità degli ukase imperiali, senza rendersi colpevoli del delitto di lesa maestà. Un giorno a Pietroburgo transitavo sopra un piccolo ponte di legno gettato tra le sponde di un canale. Ero insieme a Melissino, Papanelopolo e qualche altro russo. Mi arri-schiai ad osservare che quel ponte era piccolo e in istato di minacciare rovina. Uno dei miei compagni mi disse che per un certo giorno sarebbe stato sostituito da un bel ponte di pietra, perché l'Imperatrice doveva passarvi per recarsi a presenziare a non so quale solennità. Mancavano tre settimane al giorno stabilito, e mi permisi di dire che la cosa era impossibile. Un russo, guardandomi di traverso, replicò che non bisognava dubitarne, perché in proposito era stato pubblicato un ukase... Ah! il dispotismo!» [*Storia della mia vita*, Milano, Dall'Oglio, s.d., vol. X, pp. 151-152].

A parte considerazioni di contenuto, con differenze illuminanti sulla maggiore moderazione del testo del nostro inedito, è interessante rilevare la conferma di date. Il 1865 è infatti l'anno del soggiorno di Casanova a Pietroburgo, l'anno dell'incontro con Caterina II. L'episodio comunque viene confermato in quella data dalle stesse *Memorie*, subito prima del passo citato.

È nell'autunno di quell'anno che Casanova si propone di ripartire da Pietroburgo. Panin, il ministro che un anno prima aveva richiamato la zarina a Pietroburgo da Riga, gli offre la possibilità di un incontro, e si propone come complice. Saputa la data e l'ora, Casanova si fa trovare ai giardini d'estate, e qui, come se la incontrasse casualmente, viene interpellato dalla zarina, complici due statue di filosofi greci. Qualche giorno dopo Panin gli fa sapere che la zarina ha chiesto due volte di lui, segno evidente di interesse. «E qui voglio raccontare dettagliatamente il secondo colloquio che ebbi con Caterina di Russia...». Siamo ancora nel giardino d'estate, e Caterina, vedendo Casanova, lo fa chiamare da un uffì-

PAOLO PULLEGA

ciale: il discorso prende l'avvio dal carosello in programma, scivola su Venezia, cade sulla diversità del calendario russo. Siamo nel pieno dell'argomento del nostro inedito...

Quando Giacomo scrive dei suoi incontri con Caterina (1797), la distanza temporale è ormai tale da favorire senza remissione la naturale tendenza del veneziano a fornire versioni riviste e corrette. È legittimo pensare, se la datazione dell'*Istanza* come testo coevo agli incontri è esatta, che questo breve testo sia riuscito a fornire elementi al ricordo. Di certo c'è un'evidente coincidenza negli argomenti trattati, anche se la loro distribuzione tiene conto dei due attori sulla scena.

Così, è significativo che, mentre negli incontri tra Casanova e Caterina la trattazione dell'argomento oggetto dell'*Istanza* si sviluppi in due momenti, e i punti di contatto tra i due testi (quasi una decina) rimangano inalterati, l'assegnazione delle "parti" tra i due personaggi non è rispettata. A parte infatti la distribuzione dei ruoli – Casanova *pro* e Caterina *contro* la riforma – gli argomenti del dialogo sono noti all'estensore dell'*Istanza*, ma non necessariamente riportati esclusivamente a lui nel dialogo. Questo apparente disordine, per cui Casanova sembra appropriarsi degli argomenti dell'imperatrice, si ricompone se si guarda alla finalità persuasiva dell'*Istanza*. Casanova, infatti, più che appropriarsi delle tesi avverse alla riforma, risponde ad esse.

Si spiega bene dunque la collocazione dell'*Istanza* fra le due conversazioni, o fino al momento del definitivo rifiuto di Caterina, come un testo preparatorio ad un eventuale incarico di revisione o almeno di progettazione della revisione. Nelle *Memorie* Casanova ricerca insistentemente il ruolo di consigliere del principe, e la sua preveggenza in proposito rappresenta un atteggiamento insistito. In più episodi viene presentata la sua consueta predilezione a stupire, a prevenire l'intenzione altrui, specie di chi è potente, la predisposizione, da avventuriero incallito, a fare opera di anticipazione illuminata e interessata. È pensabile dunque che, dopo il primo incontro, Casanova si sia documentato (come dice esplicitamente di aver fatto tante volte), abbia preparato un

NOTA ALL'ISTANZA DI CASANOVA

testo di “abbagliante” erudizione astronomica, per trovarsi poi pronto all'appuntamento con la fortuna, nel caso felice di una frase di invito.

Non gli era appena riuscito, con quell'«escursione amministrativa» presso le miniere tedesche, o quando una frettolosa quanto provvidenziale documentazione sul problema della transustanziazione gli aveva consentito di avviare una delle sue magistrali seduzioni?

Le *Memorie* ci dicono che quell'invito non ci fu, per cui le pagine dell'*Istanza* rimasero lettera morta. Non è pensabile infatti che l'*Istanza* possa essere identificata con il «piccolo trattato sull'argomento, opericciola a Lui (Giacomo) nota, contenente appunto le cose che (Caterina) mi aveva detto» [*Storia*, cit., X, p. 169]. Non presentarsi come autentico autore di quell'opera – anche retrospettivamente – sarebbe stata prova di snobismo supremo, troppo in conflitto con il narcisistico esibizionismo del Nostro. Più probabile che abbia voluto coprire col silenzio la misura della propria sconfitta, a tal punto che non gli sembrò opportuno citare l'esistenza dell'*Istanza*. Se lo avesse fatto, disporremmo ora di un elemento di certezza che ci manca, ma sappiamo che il Nostro non amava troppo le ritirate, ancorché strategiche, coi grandi, e amava ricordarle solo quando erano occasione e premessa di una riscossa.

È possibile peraltro che la stesura del testo si intrecci con le conversazioni: il passaggio finale in cui sembra oramai dare per scontato il rifiuto dell'imperatrice sembra essere rivelatore in tal senso.